

L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenerci, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Soldi 10 al numero.

L'arretrato soldi 20

L'Associazione è anticipata: annua o semestrale — Franco a domicilio.

L'annua, 9 ott. 78 — 25 settem. 79 importa fior. 3 e s. 20;

La semestrale in proporzione. Fuori idem.

Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.

Non si restituiscono i manoscritti.

Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.

Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

ANNIVERSARIO — 13 Dicembre 1468 — **Muore Donatello** — (V. Illustrazione.)

Dell'Insegnamento della Lingua Materna

negli Asili

E NELLE SCUOLE ELEMENTARI (*)

(Cont. e fine V. n. prec.)

A volte due popoli che s'abborrono per antiche offese, nutrite da un'apparente diversità di linguaggio, si scoprono venuti dai medesimi padri, e divisi solo dalla varietà delle sventure. A volte due popoli vicini, congiunti in un medesimo corpo di nazione si palesano venuti da stirpi lungo tempo nemiche, i cui segnali si perpetuano inosservati nel domestico dialetto. A volte un vocabolo parte da un paese, e dopo un corso di secoli vi ritorna in compagnia di genti straniere; a volte in qualche appartata valle si serbano i frammenti d'una lingua, che nell'aperto piano non seppe resistere alla forza del commercio e della conquista. E spesso una lacera pergamena, un papiro trovato in un sepolcro, un libro di preghiere conservato, dissero sull'esistenza d'un popolo ciò che alla storia indarno sarebbe domandato.

Primo in Italia ad alleare lo studio della lingua alla filosofia ed applicarlo alla storia fu il veronese Bianchini, il quale nella sua prefazione alla storia universale dichiarava i nomi dei paesi, delle provincie, delle città, dei numi e delle costellazioni come certissimi documenti da farne opportune induzioni di storiche verità. Medesimamente i segni delle cose e delle parole sono, secondo lui, altrettante vestigia, che lasciano le nazioni là dove scorrono colle vittorie o fondano stati e colonie, e dove tacciono i monumenti, accennano le primitive migrazioni dei popoli. I quali principi furono ampiamente confermati e fecondati dal sommo filosofo napoletano, indovino d'una scienza che in parte creava; onde il nostro Vico aiutò efficacemente con questi studi la storia dello spirito umano. Egli per primo applicò l'ingegno ad esaminare le leggi, secondo cui le operazioni interne dell'intelligenza e del sentimento si traducono nelle forme di linguaggio articolato, a ricercare nelle parole i sentimenti e le idee dei popoli che le usarono, il carattere e la qualità della loro coltura. Laonde dallo studio logico delle lingue si riconobbe che esse non sono il prodotto del capriccio o di un uso cieco e materiale; sibbene la forma per così dire corporea dell'intelligenza onde la massa apparentemente si varia e confusa dei vocaboli, è ravvivata da alcuni fecondi elementi e da alcune grandi leggi, che si possono applicare allo studio di qualsivoglia lingua.

Le più importanti verità metafisiche e storiche trovano suggello e conferma nei fatti filologici, i quali resistono agli stessi sofismi dei filosofi. Per ciò le questioni di lingua furono sempre gravissime, perchè tutte le rinchiodano; perchè disputando intorno alle parole conviene di necessità risalire alla essenza, alla

(*) Prelezioni alle Conferenze annuali domenicali nella Scuola speciale per le educatrici dell'infanzia a Milano, tenute dal nostro illustre provinciale Professore **Vincenzo De Castro**, e pubblicata dal periodico milanese *Vittorino da Feltrè*.

somma qualità delle cose. Quindi la facoltà del linguaggio è il maggior privilegio dell'uomo, che condizionato alla ragione, conferisce altamente al suo sviluppo. Che cosa sarebbe egli mai, diceva Platone, senza il *logos* o la parola? E a che gli varrebbe lo stesso beneficio della ragione che tanto lo distingue dai bruti?

La scienza organica d'una lingua ne costituisce la grammatica, la quale ha per fine di trovare la ragione delle parole, onde si compone il discorso. Il discorso è l'espressione dei nostri pensieri, e però le parole non sono altro che i segni loro. E siccome i segni hanno un concetto relativo, cioè pigliano valore dalla cosa significata; così la ragione delle parole consiste nella natura dei pensieri, che esprimono o rappresentano. Il pensiero è antecedente alla parola; quindi non è la grammatica che prescrive le leggi al discorso ma è il discorso che somministra i principi alla grammatica.

La grammatica suppone la lingua, non altrimenti che la parola il pensiero, il segno la cosa, la fisica la natura. In tanta luce che sparse la linguistica sull'affinità dei linguaggi, sulla intima loro simiglianza; e dissimiglianza, sulla natura delle loro derivazioni, composizioni, comparazioni, deduzioni e in generale sullo scientifico loro ordinamento e sul nesso che le stringe alla filosofia, alla storia e fino alla musica, sarebbe indizio di povertà d'intelletto il restringere e immiserire così importante e piacevole insegnamento fra le noiose ed aride formule delle vecchie convenzioni scolastiche.

L'arte, aiutata dai progressi della scienza filologica, sta ora nell'impararne comparativamente con prontezza, facilità ed ordine nel minor tempo il maggior numero possibile. Come sono esse invece insegnate nelle nostre scuole? Lo studio della lingua in generale e in particolare quello della lingua materna, è ancora una tortura meccanica della memoria, una convenzione di mestiere. Tutto lo studio riducesi ancora a quello della grammatica, e questa grammatica non è che una litania di nomi recitata per sola forza di memoria; grammatica e lingua sono due cose eterogenee ed isolate affatto l'una dall'altra. In luogo di eccitare l'intelletto giovanile colle proposizioni, cominciando dalle più semplici e passando alle composte e complesse, esso non sente che un continuo tintinnolo di suoni uniformi di un'arbitraria nomenclatura, che termina ad annihilare, e quasi dico, ad istupidire e cretinizzare ogni sua attività.

Il fanciullo parlando il suo dialetto già distingue e congiunge naturalmente le parti dei vocaboli. Educare nella lingua non è dunque che parlare, scrivere e leggere come esempio, far parlare, far scrivere, far leggere come imitazione razionale. Una semplice cognizione non può mai educare, e perchè vi sia educazione è necessario che intervenga l'arte di trovare le regole tecniche, le sole che siano educative, perchè le sole che insegnano a fare. In luogo di ridurre i fanciulli a mac-

chinette vocalizzanti o rumoreggianti, giova imitare l'esempio di quei signori, che fanno imparare ai loro figliuoli varie lingue solo coll'udirle parlare in famiglia dal padre, dalla madre o da un'aia. Dunque anche la lingua materna si ha da imparare primamente coll'esercizio e coll'uso, e non già col perditempo e colla tortura degli esercizi meccanici, degli elementi astratti delle cose che escludono le cose, cioè la sostanza, e delle analisi o anatomie grammaticali, tumide vesciche d'una orgogliosa impotenza.

Dunque s'incominci l'istruzione e l'educazione dei fanciulli col positivismo o colla nomenclatura oggettiva della lingua, proponendo la lingua stessa come esempio; prima con parlarla e farla parlare, poi collo scriverla e farla leggere. E le ragioni di questo processo logico sono le seguenti:

Le lingue hanno avuto storicamente e realmente questo corso: cioè prima si parlarono, poi si scrissero, da ultimo furono materia di lettura.

Perchè gli uomini prima han bisogno di parlare, poi di leggere e di scrivere. I filosofi astraggono dalla lingua per giungere al conoscimento ideale di essa; i maestri invece che vogliono essere educatori, uomini cioè, che operano sulla mente e sull'affetto [dei giovani affidati alle loro cure, devono prendere le mosse dalla lingua che parlano, per farla imparare ai fanciulli che la ignorano, ed hanno bisogno d'impararla per educarsi.

La lingua è una cosa reale; dunque per farla capire ed usare bisogna proporla e non astrarla, bisogna farla penetrare per la via delle orecchie e degli occhi nella mente dei fanciulli; bisogna, a tutto dire, farla sentire, farla comprendere, farla imitare. Come fa la madre col bimbo non ancor parlante, così deve fare il maestro col fanciullo già favellante; giacchè il bimbo della famiglia, come il fanciullo della scuola, prima che ricevano l'educazione dagli uomini, sono discepoli della natura.

Il conoscere deve dunque prendere le mosse dalle cose e non dalle astrazioni; perchè le cose sono fatte per uso e non per sola cognizione. Il pane non alimenta l'uomo perchè l'uomo sappia che esso è pane; ma perchè lo mangia e lo converte in succo ed in sangue.

Le arti, i mestieri, le professioni si apprendono per l'efficacia dell'esempio. Lo stesso deve farsi delle lingue (sieno esse vive o morte): poichè fu l'esempio che apertò le labbra infantili alla parola; l'esempio ch'educò primamente il fanciullo nella famiglia, indi nella società. La via dei precetti, per giudizio degli stessi tecnici, non è forse più lunga, più noiosa e meno feconda di quella dell'esempio? I fanciulli sono per natura imitativi, più imitativi degli adulti; dunque comincino ad imparare imitando. Perchè mortificare questo istinto e questa spontaneità andando a rovescio della via segnata dalla natura?

È tempo dunque che anche i nostri maestri seguano nell'insegnamento delle lingue i metodi *razionali*, che il nostro Romagnosi chiamava *conformi a natura*.

È questo uno degli scopi che noi ci proponremo, combattendo sui campi incruenti d'una nobile gara i mestieranti e i ciarlatani, che hanno a volte l'impudente coraggio di insegnare ciò che non sanno, e vagliando al lume della nuova critica i vecchi metodi didattici, che guastano spesso il giovanile intelletto, e riducono lo studio delle lingue ad un puro esercizio di memoria meccanica, obbligando dopo lunghi anni di scuola gli sgannati genitori ad inviare i figli loro con gravi sacrifici economici e morali in terre lontane, per apprendere ciò che gli stranieri apprendono comodamente in casa propria

Vincenzo De Castro

A

UMBERTO I RE D'ITALIA

Quando un pugnale sul tuo petto sincero
già d'italo valore sacro pegno
scendea per man d'illuso masnadiero,
trionfi sublimi furon pel tuo regno,

per civiltà, pel nazional pensiero,
per l'antica Casa unqua d'odio segno,
l'alto stupor che colpì l'orbe intero
e de l'Italia lo fulmineo sdegno.

E pur sublime fu lo schermo fiero,
di patria e Rege ferito sostegno,
che s'espose onde il ferro te non tanga.

E pari ultor sia chi regnando insegna:
fa che per gratitudo il tristo pianga;
sola vendetta di Sabauda degna!

Pisino, novembre 1878.

Ausonio

ALLA PRIMAVERA

PPP

Quanto sei bella! Accordami
Ch'io ti vagheggi un tratto,
Che lo mio cor s'inebbri
In dolcissimo ratto,
Mentre contemplo estatico
Il seren del tuo volto almo splendor.

Dove nascesti? Splendere
Ti veggio infra i mortali,
E ministrare un farmaco,
Pietosa, ai loro mali;
Ma una bellezza simile
Qui fra gli umani non è nata ancor.

Là dove il ciel più limpido
Si tinge di zaffiro,
Ivi nascesti, e gli Angeli
A festeggiar s'uniro
Con lieti canti e cetero
La bella figlia che l'Amor creò:

E ti compiacci ascendere
Sull'ali ai Serafini,
E blandita dai zefiri
Visitare i confini
Di questa valle a porgere
Saggio di quel che il Bello eterno può.

Anche ti piaci un radio
Di codesto tuo riso
A giovinezza infondere
Sul delicato viso
Che appare inver d'un Angelo
Se in un virtude ivi dipinta sta,
Dimmi, o leggiadra, contami,
È bello il Paradiso?
Se pur cotanto inebbriami
Il soave tuo riso,
Che mi fia d'uopo credere
Dell'eterna dei giusti alma città?

Deh! quando riedi al placido
Soggiorno dei celesti,
Ricorda al Re degli Angeli
Che noi viviamo mesti,
Che il nostro cuore insanguina
Un perenne, diverso e rio dolor;

Digli quel forte palpito
Di un mistico bisogno
Che ne rapisce estatici
Talora in lieto sogno
Che improvviso dileguasi,
E lascia triste e sfiduciato il cor;

E che c'insegni pregalo
A che giovi il soffrire,
Che doni un refrigerio
Al cocente desir,
Mostrando dove trovisi
Del core sospiroso il vero ben.

Se è vero, ed è verissimo,
Che bellezza è gentile,
Tu, tanto bella, è dubbio
C'abbia mia prece a vile,
O forse mi dimentichi
Tornando lieta al Creator in sen?

Capodistria, Aprile 78 GIOVANNI BENNATI

CENNI

SULLA STORIA DELL'ARTE CRISTIANA

nell'Istria (*)

(Continuazione V. n. 3 e 4)

Che in Capodistria, nell'antica Egidia o Capris, esistesse alla fine del quarto secolo una basilica dedicata alla Vergine, si ha certa notizia dagli atti dei martiri Fermo e Rustico, tratti da un antico codice del capitolo di Verona e pubblicati dal marchese Maffei nella sua storia diplomatica. In questi si legge come i suddetti corpi di martiri veronesi trasportati nei primi anni del secolo quarto in Preconeso

(*) Dalla *Porta Orientale*, strena Istriana (anno III). Trieste, Tipografia Colombo Coen, 1859.

di tante contrarie versioni tutte fondate sul nulla. In una serie di articoli pubblicati nelle *Illustrated London News* 1854 e 1855 e riportati poscia nel *Chess player's Chronicle* di quegli anni, egli provò l'origine indiana di questo giuoco, la sua remotissima antichità (tre o quattro mila anni av. C.) e la sua graduale riforma sino alle sue leggi attuali che datano dal 1500.

È debito pertanto della *N. Rivista* di far conoscere ai suoi lettori i dati più interessanti di quegli articoli del Forbes, tanto più che qualche opera di scacco comparsa in Italia dopo il 1855 non ci fornisce sulla genesi degli scacchi nozioni del tutto conformi al nuovo lavoro critico del dotto orientalista.

I Puranas, libri sanscriti di antiche storie indiane fra le mille memorie politiche religiose e sociali di quelle estese regioni, ci conservarono i fatti del principe Yudishtira il più chiaro dei cinque figli di Panda, il cui regno si calcola dagli archeologi indiani che rimonti ad un'epoca di tremila anni e più av. C. — Egli è nella narrazione di uno di questi fatti che occorre la prima menzione del

nella provincia di Cartagine, furono non molto tempo dopo comperati da certo *Terenzio della provincia d'Istria molto ricco e nobile della città di Capri*, il quale *data pretiorum multitudinem* li portò alla patria sua. "Perveniens igitur ad oppidum Capris condiderunt corpora sanctorum in ecclesia semper Virginis Dei Genitricis Mariae. Pervenit adunque Terenzio alla città di Capri, i corpi dei santi furono riposti nella chiesa di Maria sempre Vergine Madre di Dio, dove stettero fino a che Annone, vescovo di Verona, giunto a Trieste nell'anno 9 di Desiderio e 7 di Adelchi li ricuperò, dato *argenti et auri pondus immensum*, sborsando gran copia d'oro e di argento, e li collocò nella sua città, nella chiesa a quei santi dedicata. Si noti come la cattedrale di Capodistria porti tuttora il titolo di S. Maria. Ma poichè dell'antichissima basilica più non rimangono pur troppo che poche colonne, ne riparleremo a suo luogo. E in S. Lorenzo, agro parentino, si hanno pure avanzi di antica basilica. Non si creda che di tanti e sì gloriosi monumenti più non restino nell'Istria che muraglie e qualche colonna; poichè nel duomo di Parenzo, che intatto quasi conservasi, abbiamo documento dell'antica nostra civiltà, e una bella prova di quello potrebbero essere tuttora le accennate basiliche, se i tempi e le guerre e più che tutto le mutabili volontà degli uomini lo avessero acconsentito.

Fualzata questa nel 540 dal vescovo Eufrazio, regnante Giustiniano, e nell'interno e all'esterno porta l'impronta di perfetta basilica cristiana. È rivolta ad oriente; dinanzi ha il cortile, circondato da portico, e in capo al portico nel luogo del *protirum* in faccia alla porta maggiore, il battisterio. Cotal variante che si osserva anche nel duomo di Pola non è così essenziale da alterare il tipo basilicale; perchè egli è certo che nell'imitare i modelli romani si facevano alcune mutazioni accessorie; volate dal sito e dalle circostanti località. Sappiamo che la città era rivolta al porto, che al porto conducevano quattro strade principali, quindi è che conservar volendo alla chiesa la rituale direzione ad oriente, conveniva entrare nel cortile pel fianco destro, dove forse si sarà il *protirum* innalzato. Ma anche se ciò non si vuole ammettere, certo gentil pensiero fu quello di far penetrare i fedeli nel luogo santo, passando pel battisterio, dove ricevuto aveano quel sacramento, il quale, come ben dice il poeta, è porta della fede che crediamo. Il viaggiatore, che visiti per la prima volta il sacro luogo, tosto che entri nel tempio sentirà destarsi nell'animo nuove e gradite sensazioni. Le colonne di marmo sostenenti le antiche muraglie, che da tanti secoli sfidano l'ira dei tempi, gli avanzi di preziosi mosaici nel pavimento e nell'abside, il coro, il santuario, l'altare con la mensa semplicissima sotto a ciborio sostenuto

giuoco indiano del *Chaturanga*, il quale è innegabile che fu il progenitore del nostro giuoco degli scacchi.

Il possente Yudishtira, ivi è detto, venuto in cognizione che nel suo reame era divenuto popolare il giuoco del *Chaturanga*, egli si rivolse al sapiente Viasa, perchè glielo insegnasse: „o mio principe, rispose Viasa, dopo che tu avrai descritto un quadrato sopra una tavola e poi lo avrai diviso otto volte per ciaschedun lato, tu metterai la schiera rossa a levante, la verde a mezzo giorno, la gialla a ponente e la nera a nord. — Ciaschedun giocatore metterà la sua Barca (*Lodia*) (1) nell'angolo alla sua sinistra; il vicino il Cav. (*Asva*); poi l'Elefante (*Hasti*) e finalmente il Re (*Rahia*); ed i soldati (*Padata*) nelle quattro case davanti ai quattro pezzi.“

(1) È curioso che questo nome di *Lodia* è dato in Russia al pezzo situato nell'angolo dello Scacchiere. Questa circostanza induce Forbes a credere che gli scacchi sieno penetrati dall'India in Russia per la via del Tiran o della Tartaria e non dalla Persia e dall'Arabia dove questo pezzo dell'angolo non fu mai conosciuto che sotto il nome di *Rukh* (guerriero).

APPENDICE

Origine del giuoco degli Scacchi

Dal fascicolo ottobre - novembre 1878 della *Nuova Rivista degli Scacchi*, periodico mensile compilato da una Società di dilettanti a Livorno.

Le diverse leggende e versioni intorno all'origine del nostro giuoco sono abbastanza note: non v'ha trattato di scacchi nostrano o d'oltralpe, tranne alcuni recenti, non v'ha effemeride di amena letteratura e varietà che non abbia ripetuto il già detto le mille volte da altri sopra questo argomento. Tutti i popoli dell'antichità, i chinesi, gli indiani, gli egizii, gli ebrei, i caldei, gli sciti, i greci, i romani, i persiani, gli arabi, i *welsh* inglesi, gli irlandesi ci vengono presentati tutti a lor volta or qua or là come i veri inventori del giuoco degli scacchi.

Questo ripetersi continuo delle stesse favole ed errori durò sino alla metà del presente secolo quando sorse l'egregio orientalista Duncan Forbes di Oxford a dimostrare la falsità

da quattro colonne di marmo greco finissimo, la vista di tanti e sì ammirabili avanzi della veneranda antichità ti mettono dentro della mente quell'arcano terrore, temperato dall'intimo senso di religiosa e santa mestizia, che dalla vista di vetusti monumenti viene ad anima immaginosa e gentile, la quale mentre vorrebbe indietreggiare nei secoli, prova come uno scoramento, una sfiducia delle presenti vicende, un desiderio di pace, di quiete, di virtù, promettitore di più lieti e sicuri destini. Che se dal coro tu muovi al santuario, vedrai erigersi in bell'ordine dietro all'altare i marmorei sedili del clero con in mezzo la cattedra vescovile, sulla quale ti parrà ancora di vedere sollevarsi la magnifica figura dell'ardimentoso vescovo Eufrazio, cui se i tempi e l'animo franco, non da cristiana umiltà moderato, persuasero l'ostinata defezione dal maggior seggio, non perciò gli si dovranno, speriamo, attribuire quelle tante colpe, che nell'ire e nel battagliai dei partiti, facili sono ad imputare al nemico gli uomini.

Se questo santuario commendevole per ricchezza e semplicità, esaminato avessero gli studiosi di venete cose, non avrebbero asserito con tanta fermezza, che il presbiterio del duomo di Torcello con la sottopostavi cripta, sia perfettamente conforme alle primitive prescrizioni della chiesa, ed opera del secolo settimo. No! quell'informe congerie di marmi con quei tanti scaglioni, inutili allorchè ignoti erano i nomi e le divisioni di alto e basso clero, e donde e vescovi e preti sarebbero certo caduti alla minima inavvertenza e fiaccatisi il collo, non può essere fattura dei primi tempi, e ne sarà convinto qualunque la paragoni a questa abside di Parenzo e a tutte quelle delle primitive basiliche cristiane. Più verosimile è quindi l'opinione del Kandler, il quale, mentre riconosce nell'altre parti la vetustà del duomo di Torcello, nega del tutto la presunta antichità del presbiterio, e lo considera come cosa di semplice ornato, non di uso, estraneo alla primitiva disposizione. E lo stesso si dica della cripta, la quale sarebbe stata nell'undecimo secolo circa costrutta, avendo servito al duomo per locarvi le reliquie dei martiri, forse l'attigua S. Fosca. Ma torniamo alla basilica Eufraziana.

Nella parte superiore dell'abside havvi un mosaico, nel cui mezzo vedesi la Vergine in trono col divin figlio, circondata da due angeli, da S. Mauro, dal vescovo Eufrazio, dall'arcidiacono Claudio col piccolo Eufrazio, suo figlio. Altre due figure scorgonsi a sinistra del trono con la testa nimbata e sul manto le lettere raddoppiate H. N. L. Varie sono le interpretazioni dei critici sul significato di dette lettere; chi dà loro un senso mistico altri sogna persino che quelle rappresentino la

marca del panno; il Suarez vuole sieno state poste a capriccio. Ma qualora si osservi come sulle altre figure siavi la scritta indicante il nome, apparirà chiaro che quelle lettere sieno le iniziali dei santi raffigurati; due dei quali furono certo martiri, come si conosce dalla corona, simbolo di vittoria che tengono in mano, e di questi quello vicino all'angelo potrebbe essere il martire Heleuterio, che ebbe antico culto e chiesa nell'agro parentino. In quello che sta di mezzo con libro in mano, invece di corona, io leggerei Nicolaus, vescovo che fu di Mira, confessore non martire, e a cui era dedicata pure antica chiesa sullo scoglio che porta ancora il suo nome. I gigli e le rose che spuntano dal suolo sono simboli di Cristo, fior del campo e giglio delle convalli, e di Maria, mistica rosa di Gerico. Sopra la testa della Vergine sporge dalle nubi una mano stringente corona, simbolo della divinità. Nella parte più alta dell'abside gira con vaghi intrecciamenti una fascia con tra i seni varie croci. La parte inferiore finalmente va ricca di marmi preziosi, tra cui il porfido e il verde antico, non rari, e altra volta la madreperla, il corallo. Accanto alla basilica sorge il martirio, che teneva luogo di cripta, o meglio il mausoleo per locarvi le ceneri di Eufrazio e de' suoi successori, fabbricato da Eufrazio medesimo, come si ha dall'epoca, scolpita nella custodia del pane eucaristico e dei sacri ogli. Alcuni restauri e aggiunte furono recentemente praticate nella chiesa per cura di monsignor Peteani. Che se la riverenza alla memoria di così pio prelado, che lasciò dietro a sé tanta eredità di affetti, qui non mi tenesse, io userei gravi parole a biasimare la aggiunta di due cappelle laterali, che danno alla chiesa la forma di croce e alterarono in parte questo perfetto modello di basilica cristiana.

Ma il lungo tema da Parenzo or mi fa muovere a Pola. Ricordano le cronache come alla metà del secolo sesto visse in Vistro nell'agro polese un certo Massimiano, chierico di santa vita, il quale avendo trovato sotterra un tesoro, ne riportò fedelmente una parte in Costantinopoli a Giustiniano imperatore, pel qual atto gli entrò in grazia così che presentatisi a Giustiniano gli ambasciatori di Ravenna, annunzianti la morte dell'arcivescovo Vittore e chiedenti un successore, questi lo destinò a prelado di quella chiesa, confermande Vigilio, papa allora esule in Bitinia.

Promosso il santo vescovo a sì alta sede non obliò la patria lontana, ed a testimonio d'affetto che ancora lo legava alla sua chiesa, stabilì d'innalzare in Pola magnifico tempio in onore della Vergine, sotto il titolo di S. Maria Formosa, o come volgarmente si appella, di Canneto. La chiesa già appartenente all'insigne

abbazia di S. Andrea dell'ordine benedettino, passò più tardi alla basilica ducale di S. Marco, e sembra fosse messa a ferro e a fuoco dai Veneziani guidati da Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini, nella ribellione di Pola del 1243, suscitata dal partito dei Sergi.

Che Venezia distinguesse fra partito e partito in quei primi escusabili furori di guerra, non pare, poichè l'insigne basilica fu messa a conquasso e divenne per sei secoli cava di marmi a coloro che alzarono i più stupendi monumenti della veneta capitale. A portar giudizio sulla ricchezza dell'edificio giovino le poche ruine e i dialoghi dell'anonimo di Pola, il cui originale conservasi nella biblioteca di S. Marco. Non si potrebbe con fondamento asserire, se Massimiano facesse alzare la chiesa da artefici istriani o ravennati. Certo che la somiglianza di molti edifici, e specialmente del monumento di Galla Placidia nella capitale dell'esarcato, con questo di Pola, accenna o ad artefici ravennati in Istria o ad Istriani in Ravenna. Nè l'amor patrio così accieca da crederne certa la seconda opinione. Più conforme al vero sarà l'asserire, che venuti i capi di là, questi si servissero del consiglio ed ajuto anche dei nostri, i quali molti dovevano essere e valenti, ove alle sin qui descritte opere si voglia por mente. Probabile è pure che alcuni dei nostri fossero chiamati a lavorare da Massimiano in Ravenna; perchè natural cosa è favorire i propri concittadini in terra lontana.

S. Maria Formosa avea forma basilicale, alterata però in qualche sua parte. Le colonne non posavano sul pavimento della chiesa, ma su basamenti di marmo, che separavano le navate, non così alti da impedire il vedere ma solo il passaggio. E di questa divisione, che serviva vieppiù a separare nella chiesa i due sessi, si ha traccia anche nell'Eufraziana. L'abside maggiore all'esterno non girava, secondando il moto della muraglia interna ma era poligona; così pure i due laterali. Una singolarità poi dell'edificio erano due cappelle, che sviluppandosi a fianco delle due absidi laterali formavano come due corpi di fabbrica disgiunti dalla basilica, con la quale non avevano neppure comunicazione. Sembra fossero mausolei di illustri personaggi. Colonne di marmo greco, mosaici, porfidi nel pavimento adornavano il ricchissimo tempio, come si ha dai dialoghi dell'anonimo che così ne discorre: "Se si guarda alle opere che state vi sono, ornatissime e di prezzo, come dimostrano i finissimi marmi dell'altar maggiore, le pitture illustri d'opera ed iscrizione greca del sopracielo, l'intaglio vaghissimo del pavimento, et un pergolotto c'ancora v'è come ne' più honorati et grandi luoghi è di costume; parmi di poter dire, che sia stata impresa di compita architettura."

(Continua)

Antico Scacchiere Indiano giuoco del Chaturanga

NERO

	Barca o Carro	P.		Re	Elef.	Cav.	Barca o Carro
	Car.	P.		P.	P.	P.	P.
	Elef.	P.					
	Re	P.					
						P.	Re
						P.	Elef.
	P.	P.	P.	P.		P.	Cav.
	Barca o Carro	Cav.	Elef.	Re		P.	Barca o Carro

Il Re muove un passo in tutte le direzioni; il Ped. muove sempre un passo avanti ed uccide il nemico che incontra a destra o sinistra diagonale; l'Elefante muove quanto

ha libero il passo nella direzione dei quattro punti cardinali; il Cav. salta due passi uno retto e l'altro obliquo; e finalmente la Barca salta due passi diagonali avanti e indietro.

Il tratto due del dado indica che debbesi muovere la Barca; se tre il Cav; se quattro l'Elefante; se cinque il Re oppure un Ped.

Queste sono le prime nozioni elementari che il sapiente Viasa dà al suo reale discepolo. — Ora alcuni brevi schiarimenti tratti dal lungo lavoro del Forbes.

Le sessantaquattro caselle dello scacchiere indiano non erano distinte con differente colore.

La parola sanscrita Chaturanga si compone di due: Chatur quattro, e anga parti, le quali possono interpretarsi per le quattro forze componenti ciascheduna schiera (Elefante Cavallo, Barca, e Pedoni) oppure per i quattro Re belligeranti alleati due per due.

Il giuoco facevasi in quattro.

Il dado era oblungo ed avea soli quattro lati numerati: il n.º 2 era segnato rimpetto al n.º 5 e così il n.º 3 rimpetto al n.º 4.

La sorte del dado oltre allo stabilire chi dovesse muovere il primo tratto stabiliva poi ad ogni turno il pezzo a muoversi. — Il calcolo mentale era dunque limitato al movimento di un dato pezzo.

La facoltà di prendere non era uguale per tutti i pezzi. I Ped. potevano prendere i Ped. e la Barca, e viceversa; ma i Ped. e la Barca non potevano prendere il Cav., l'Elefante ed il Re. Questi ultimi potevano prendere la Barca ed i Ped. e prendersi anche fra di loro senza eccezione.

Ma lo scopo di questo articolo non essendo quello di esporre per disteso tutte le leggi organiche del Chaturanga noi rimandiamo all'opera del Forbes quei nostri lettori che desiderassero più ampie cognizioni e passiamo senz'altro al periodo successivo della sua trasformazione nell'altro giuoco chiamato Shatranji.

Abolita l'alea del dado pel rigore delle leggi religiose e civili, il giuoco passò nel pieno dominio del calcolo mentale, e non è improbabile che a poco a poco sia invalso l'uso che un solo giocatore dirigesse le due schiere alleate.

(Continua)

Cenno Bibliografico

Piccola Raccolta di esercizi pratici di grammatica e lingua italiana, raccolti ed ordinati sulle tracce de' migliori grammatici a guida degl' insegnanti ed in sussidio agli allievi delle scuole popolari per cura di Francesco Marinaz, maestro nelle civiche scuole di Trieste. — Trieste, stab. tip. B. Appolonia, 1878. — Prezzo soldi 40.

I maestri nei loro congressi, nelle loro conferenze provinciali, distrettuali e mensili ripetutamente esprimono voti, che i libri per le scuole popolari siano dettati dai maestri stessi, basandosi sul principio, che niuno meglio di loro possa conoscere i reali bisogni della scuola popolare. Sedotto da queste dichiarazioni qualche maestro di quando in quando rompe il ghiaccio e s'espone al pubblico con qualche operetta. Come viene accolta? L'indulgenza stende le braccia affettuose per sorreggere chi è novello nell'arringa? Pur troppo finora avvenne il contrario! La critica dallo sguardo torvo brandisce il pugnale, cerca dell'infelice autore e d'un colpo lo fredda. Strappatele la maschera e vi scorderete uno di quelli, che dichiarano i libri per le scuole popolari doversi scrivere da maestri stessi. È dunque pura gelosia che li muove ad uccidere il fratello!

Sarà più fortunato il sig. Marinaz colla sua "Raccolta" di esercizi grammaticali? Lo speriamo e lo desideriamo. Per quanto riguarda noi dobbiamo dichiarare che l'opera ci ha molto piaciuto. Gli esempi destinati a chiarire le regole grammaticali sono in generale benissimo scelti. L'A. si è studiato d'innestare sempre nell'esempio buone massime ed utili cognizioni, atte ad educare il cuore, ad illuminare la mente. Il maestro nella "Raccolta" del sig. Marinaz troverà ricca messe di temi grammaticali, che gli agevoleranno di molto l'opera sua.

Ci sembra che il difficile e pazientissimo lavoro avrebbe avuto merito ancor maggiore, se i temi fossero stati ordinati secondo gli anni della scuola popolare in relazione ai nuovi piani d'insegnamento. Qualche trasposizione, che si osserva qua e là nell'opera, ed alcune mende non menomano punto la benemeranza, a cui ha diritto l'egregio autore.

Non possiamo chiudere questo cenno senza encomiare lo Stabilimento B. Appolonia per la nitidezza ed eleganza de' suoi tipi. S. V.

Le ceneri di Cristoforo Colombo

(Dall' *Illustrazione Italiana*.)

Pochi mesi fa, la città di Genova accoglieva con festa un dono prezioso fattole dai fratelli Cambiaso, uno dei quali, Luigi, è console italiano presso la Repubblica di S. Domingo, e l'altro, Giambattista, è console di questa Repubblica a Genova. Il dono era una piccola parte delle ceneri di Cristoforo Colombo, scoperte nella cattedrale di S. Domingo il 10 settembre 1877, e la copia autentica degli atti che riguardano questa scoperta. Le ceneri sono chiuse in una boccetta di cristallo decorata da una graziosa rilegatura in oro rosso con foglie d'oro verde eseguite dagli orafi fratelli Pisani. I due nastri che abbracciano lateralmente la boccetta portano la seguente scritta: *Ceneri dell'immortale — Cristoforo Colombo — scoperte nella Cattedrale di S. Domingo — il 10 settembre 1877 — Alla città di Genova — i suoi figli affettuosi — G. Giov. Battista e Luigi Cambiaso.*

Una curiosità di questa scoperta si è che la si deve ad un discendente di quel Boabdilla che incatenò Colombo. "Noi dobbiamo, scriveva il Cambiaso, la scoperta ad un Boabdilla, uomo di circa ottant'anni che, data a marito una sua figlia in S. Domingo ed assestata ogni sua cosa, lasciava quella città per ritirarsi a Portorico ove in breve il po-

veretto moriva; quel buon vecchio sul lasciarmi . . . sapendomi amatissimo delle memorie di Colombo, volle in attestato di gratitudine confidarmi ciò che egli aveva sempre ritenuto per certissimo: l'esistenza in S. Domingo delle ossa dell'Eroe: io devo a lui e non ad altri l'essermi recato presso il prevosto Bellini, figlio d'un genovese, e avere quindi insieme con monsignor Rocco Cocchia ordinato le pratiche che recarono a così felice scoperimento, qual è quello delle vere ceneri di Colombo!

Vere? All'Avana protestano d'aver loro le vere ceneri, e pretendono che quelle di San Domingo non appartengano al gran Cristoforo; ma ad un nipote di lui, cioè Don Cristoforo Colon y Toledo figlio di Diego e di Donna Maria de Toledo (nipote al famoso Duca d'Alba), che visse nell'ultimo scorcio del secolo XVI. In America si litiga ancora; ma a Genova è sotto i torchi un lavoro del dotto professor Belgrano, il segretario della Società di Storia patria, che prova l'autenticità delle ceneri indicate da un Boabdilla, scoperte dal vescovo di Oropesa, donate dai due Cambiaso.

Del resto è un destino che su ogni cosa che riguarda Cristoforo Colombo, si abbia sempre a disputare. Sono trascorsi 385 anni dacchè Cristoforo Colombo scoprì l'America, 372 dacchè è morto a Valladolid, e l'anima sua non ha ancor pace. L'erudizione non gli dà requie, i cronologi lo fan sempre viaggiare, gli antiquari scavano attorno alla sua tomba; i Portoghesi e i Groenlandesi lavorano a scemargli la gloria della sua scoperta più che non abbia fatto Almerico Vespucci; e pare che siamo ancor lontani dal giorno nel qual si potrà sperare d'aver una storia definitiva de' suoi viaggi e delle sue vicende.

Illustrazione dell' anniversario

Donatello (Donato Bardi), appellato il precursore di Michelangelo, nacque a Firenze. Il Borghini sentenziava di lui: "O lo spirito di Donato opera nel Buonarroti, o quello di Buonarroti anticipò di operare in Donato." E il Vasari così ne termina la biografia: "Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che ben si può affermare con verità nessun artefice aver mai lavorato più di lui . . . Gli artisti debbono riconoscere la grandezza dell'arte più da costui che da qualunque altro che sia nato modernamente; avendo egli, oltre il facilitare le difficoltà dell'arte con la copia delle opere sue, congiunte insieme l'invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio ed ogni altra parte che da un ingegno divino si possa o debba mai aspettare." Fu statuario, stucchista, e di prospettiva e architettura pure maestro. Ricorderemo le sue opere più note. La prima fu l'Annunziata di macigno, che si trova in S. Croce nella cappella dei Cavalcanti, e poi, per la medesima chiesa, un Crocifisso di legno; in S. Giovanni il mausoleo di papa Giovanni XXIII, riproducendo lui in bronzo dorato, e ponendovi d'accanto la Speranza e la Carità in marmo; ivi ancora in legno la Maddalena pentita; in Orsanmichele il S. Pietro, il S. Giorgio e il S. Marco, celebre quest'ultimo per l'esclamazione che uscì a Michelangelo mentre lo ammirava: *Marco perchè non mi parli?*; le tre statue (non quattro come dice il Vasari) sulla facciata della torre di S. Maria del Fiore; in metallo la Giuditta che decapita; il Davide in bronzo e in marmo; il S. Giovanni; in Napoli mausoleo del cardinale Bonacci; in Padova la statua equestre del Gattamelata, e nel vicino tempio del Santo parecchi bassorilievi. Sollecitato di rimanere a Padova, si rifiutò e volle ritornarsene a Firenze, dicendo le lodi di Padova renderlo pigro, e invece riuscirgli di sprone la critica de' suoi concittadini. Sentiva il Donatello fieramente la dignità della sua arte: in fatti avendo un giorno certo mercante genovese insistito perchè gli vendesse a prezzo troppo basso una testa di bronzo, egli, sdegnatosene, l'atterrò dall'alto facendola andare in minuti pezzi, e mai più la volle rifare per quante promesse di largo compenso e supplicazioni gli venissero fatte. Era proprio fiera e non già impeto d'ira proveniente da perdita speranza di lucro, imperocchè del denaro ben poco conto ne faceva: usava tenerlo in una sporta sospesa con fune al soffitto, e da quella senza notificarlo, secondo il suo volere, i lavoranti e gli amici ne estravano ogni qualvolta ne avevano bisogno. Morì vecchione nel 1468, e Firenze ne celebrò pomposamente i funerali.

Maestro di musica. — In seguito a rinuncia del sig. Pietro Bianchini di Venezia, venne scelto tra vari concorrenti a nuovo maestro della banda cittadina e dell'orchestra filarmonica il sig. Gaetano Montanari di Ravenna.

Scarcerazione. — (Dall' *Indipendente* di Trieste del 6 corr.) Ieri a mezzogiorno, dopo due mesi di detenzione, furono posti in libertà quattro dei sette giovani arrestati in via Massimiliana la notte del 5 ottobre. I quattro scarcerati sono i signori Riccardo Zampieri, Enrico Parenzani, Salomone Morpurgo e Ugo Zanardi, in confronto dei quali la procura di Stato desistè dall'accusa d'alto tradimento. Anche l'agente di commercio signor Edoardo Simonich venne ieri a mezzogiorno posto in libertà, non essendo stata trovata nessuna colpevolezza a suo carico.

Scarcerazione e bando. — (Dall' *Isonzo* di Gorizia del 5 corr.) Ieri sera alle 7 venne posto in libertà il signor Vincenzo Luccardi di Udine, direttore del cessato giornale *Il Goriziano*, che trovavasi nelle locali carceri criminali in qualità d'inquisito per reati politici, e scortato per ferrovia oltre confine, dopo di essere stato, come ci si narra, per disposizione di questo i. r. capitanato, posto al bando dagli Stati austriaci.

Le quattro fortune più ricche del mondo. — Attestano le più recenti statistiche quattro essere i maggiori censi del mondo, cioè:

1) Machev di Nevada, d'anni 45, ammogliato, irlandese di nascita, residente a Parigi, proprietario della più ricca miniera d'argento, e che ha la rendita di cinque lire sterline al minuto.

2) La Ditta Rotschild, che ha di rendita quattro lire sterline al minuto.

3) Senator Yones di Nevada, colla rendita di due lire sterline al minuto, e

4) il duca di Westminster, la cui rendita è di lire sterline 1,10 al minuto.

I libri verdi, azzurri, gialli e rossi. — Sono nomenclature che troviamo spesso nelle colonne dei giornali politici: provengono dal colore della fodera del libro che contiene quei documenti di politica estera che dal rispettivo governo vengono pubblicati per le discussioni del parlamento e per notizia di tutti. Tale pubblicazione fu ideata dall'Inghilterra, maestra di diritto costituzionale; essa ha il libro *azzurro*; e finora venne imitata dall'Italia col *verde*, dalla Francia col *giallo*, e dall'Austria - Ungheria col *rosso*.

La probità può supplire a molte doti della mente; ma senza di essa, nessuna dote ha valore. Mai bisogna fidarsi di coloro che mancano di probità, per quanto grande sia il loro talento. *Washington.*

Bollettino statistico municipale di Novembre

Anagrafe — Nati (Battezzati) 30; fanciulli 15, fanciulle 15; — **morti** 22: maschi 8 (dei quali 4 carcerati), femmine 3, fanciulli 7, fanciulle 4. — **Matrimoni**, 10 — **Polizia. Denunce:** di maliziosi danneggiamenti 2; di maltrattamenti e percosse 1; di contravvenzione al regolamento sul possesso dei cani 1; di furto campestre 1; di annegamento accidentale 1; di contravvenzione al regolamento sull'industria 1; in linea di polizia edilizia 1. — **Arresti:** per maltrattamenti ed eccessi 1; **Sfrattati:** 18. — **Usciti dall'i. r. Carcere:** 17: dei quali 7 Dalmati, 3 Triestini, 1 Istriano, 3 Stiriani, 1 Ungherese, 1 Goriziano, uno del Regno. — **Licenze:** di fabbrica 1, di apertura di esercizi 3. — **Insinuazioni** di possidenti per vendere al minuto vino delle proprie campagne 14; per Ettol. 64 lit. 43; prezzo al litro soldi 32, 36, 40. — **Certificati** per spedizione di vino 80; ettol. 160. litt. 30. — di *pesce salato* 9, recipienti 82; Chil. 3655 (peso lordo). di *olio* 3, recip. 4, Chil. 164 (peso lordo) — **Animali macellati.** Bovi 65 del peso di Chil. 10819 con Chil. 861 di sego; — Vacche 18 del peso di Chil. 2268 con Chil. 179 di sego. — Vitelli 40. — Castrati 138.

Corriere dell' Amministrazione

(dal 22 p. p. a tutto 6 corr.)

Buje. Lucia Piazzotta (IV e V anno) — **Grisignana.** Nicolò Corva Spinotti (IV anno) — **Pisino.** Casino di Società (V anno) — **Pola.** Cristoforo Gerin (IV anno); Giovanni Mattiassi (idem); Nicolò Rizzi (V anno).

Nel precedente corriere incorse un errore tipografico: il sig. associato Werk di Trieste aveva pagato il IV e V anno, e non il VI. e V.

Domenico Manzoni Edit. Redat. responsabile